

**PENTECOSTE – A**  
**12 giugno 2011**

LETTURE: *At* 2,1-11; *Sal* 103; *1Cor* 12,3b-7.12-13; *Gv* 20,19-23

«Nessuno può dire Gesù è Signore se non sotto l'azione dello Spirito Santo», afferma san Paolo nel testo della prima lettera ai Corinti che abbiamo ascoltato come seconda lettura. In modo del tutto simile, in un'altra sua lettera, quella indirizzata alla comunità di Roma, Paolo ricorda che abbiamo ricevuto lo Spirito che ci rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!» (*Rm* 8,15).

Lo Spirito Santo elargisce alla nostra vita doni molteplici e vari, ma potremmo dire che i doni principali, i più necessari ed essenziali che egli ci regala sono proprio questi due: consentirci di riconoscere Dio come Padre e Gesù come Signore. Il che, sul nostro versante umano, significa riconoscere che noi siamo figli e siamo liberi, non più schiavi, perché non abbiamo altri signori all'infuori dell'unico Signore che è Gesù Cristo. La libertà dei figli di Dio: questo è il dono per eccellenza dello Spirito Santo.

Le letture di questa eucaristia ci aiutano a comprendere meglio il significato di questa libertà, di cui mi limito a sottolineare tre tratti.

Il primo. Essere figli di Dio e non avere altri signori che Gesù Cristo ci libera anzitutto da quelle schiavitù interiori che ci imprigionano facendoci credere, o illudendoci, che apparteniamo solamente a noi stessi, che siamo noi gli unici signori e artefici della nostra vita, al punto da poterne fare quello che vogliamo, in un solitario egoismo che ci induce a ritenere che la vita è nostra come un possesso da difendere gelosamente, da tutti i contro tutti. Al contrario, lo Spirito ci persuade che apparteniamo a un corpo più grande, che siamo membra gli uni degli altri, che la nostra vita non è un possesso, ma un dono incessante. La riceviamo certo da Dio, come suoi figli, ma la riceviamo anche gli uni dagli altri e ce la doniamo gli uni agli altri. Il miracolo della Pentecoste non consiste solamente nel riuscire a comprenderci pur parlando lingue differenti. Luca, nel racconto degli Atti, è più preciso e scrive che «li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». Nelle *nostre lingue*, che sono molteplici e diverse. Non si può parlare di Dio e delle sue opere con un solo linguaggio; occorre usare lingue, culture, modalità espressive molteplici e varie. Lo Spirito mi consente di conoscere il mistero di Dio perché me lo fa ascoltare non solo nella mia lingua, ma anche in quella differente di chi vive un'esperienza di fede diversa dalla mia e della quale però ho assolutamente bisogno per ritrovare la verità del mio personale cammino di fede. La bellezza della Chiesa è questa. Essere una comunità in cui si riconoscono le opere di Dio perché le si ascolta nella differente lingua di ciascuno. Ogni volta che la chiesa diventa comunità in cui si impone un'unica lingua per parlare di Dio si trasforma in Babele e crolla, cessa di essere ciò che deve essere. O si divide in tante chiesuole, in cui un braccio o un piede pensano di essere tutto il corpo non riconoscendo di appartenere a un corpo, a un'ecumene più grande. Lo Spirito è per sua natura ecumenico.

Dunque, siamo membra gli uni degli altri, in un solo corpo. E ogni corpo non ha solo delle membra, ma un cuore che le unifica. Secondo il vangelo di Giovanni, nel donare lo Spirito Gesù mostra il suo costato trafitto, il suo cuore aperto nell'amore. È questa la sorgente dello Spirito. Non solo: lo Spirito imprime questo cuore trafitto anche nel nostro corpo personale, anche nel nostro corpo ecclesiale. Una seconda libertà che ci dona lo Spirito è la libertà della della compassione. Ci rende liberi perché ci rende capaci di non occuparci solamente di noi stessi, dei nostri problemi o dei nostri affanni, dei nostri utili o dei nostri guadagni, ma ci consegna, nella compassione, a

prenderci sempre cura del bisogno di qualcun altro. Manifestandosi nel Cenacolo, il Risorto dona la sua pace e la sua gioia. Ma sono la pace e la gioia di chi entra e rompe le mura non solo delle nostre paure, ma anche del nostro individualismo, delle nostre difese, della nostra ricerca di piacere solamente a noi stessi, dell'affanno con cui cerchiamo di realizzarci a scapito di qualcun altro. Passando attraverso le mura e le porte chiuse, il Signore Risorto rompe anche le nostre chiusure e ci costringe a uscire da noi stessi; ci invia, ci manda verso qualcun altro, senza limiti e senza confini.

E la missione consiste anzitutto nell'essere inviati a perdonare i peccati. «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Abbiamo purtroppo interpretato queste parole di Gesù in chiave quasi esclusivamente giuridica. Come se il Signore ci conferisse il potere arbitrario di perdonare o di non perdonare, di decidere chi, se, come e quando perdonare o non perdonare. A me pare che dobbiamo comprendere queste parole di Gesù in altra direzione: il Signore ci affida e nello stesso tempo esige da noi la responsabilità di saper perdonare, e di perdonare come lui ha fatto. Vale a dire: tutti, in modo gratuito, e con il dono della propria vita. Di questo suo perdono egli ci rende ora responsabili gli uni verso gli altri. Non si tratta di avere il potere di decidere se perdonare o non perdonare, ma di essere consapevoli di questa responsabilità: se non sapremo perdonare come lui ci chiede – e come ci dona la possibilità di fare nello Spirito – c'è un peccato, un male, che non sarà perdonato. E dunque non sarà vinto, non sarà annientato.

Questa è la libertà dei figli di Dio che lo Spirito ci dona. È la libertà di chi non rimane chiuso in se stesso, prigioniero delle proprie schiavitù interiori, ma diviene capace di comprendere e accogliere l'altro nella sua lingua differente; è la libertà di chi sa prendersi cura, nella compassione di un cuore trafitto, del bisogno dell'altro; è la libertà di chi sa annientare la spirale del male e del peccato con la potenza di un perdono gratuito, che ha come solo prezzo da pagare quello del dono della propria vita.